

NAXOS LEGGE

FESTIVAL DELLE NARRAZIONI, DELLA LETTURA E DEL LIBRO

La Divina Commedia, un atlante dell'anima. Intervista a Francesco Fioretti

16 Settembre 2011 di naxoslegge.it

Se entrate in una libreria - in qualunque libreria d'Italia - troverete un volume in evidenza: ha la copertina con i colori del fuoco e l'immagine di Dante, il sommo poeta. *Il libro segreto di Dante*, edizioni Newton & Compton, è davvero un caso letterario: nei primi mesi di vita è stato tra i più venduti e letti. E anche tra i più discussi, perchè è un giallo storico e come tale svolge il suo compito: destabilizzare quello che già sappiamo, corrodere le nostre certezze, che credevamo incorruttibili.

L'autore del libro, **Francesco Fioretti**, sarà a Naxos Legge la mattina del 23 settembre, alle 10.30, per incontrare un pubblico di giovani lettori. Siamo felici di averlo tra noi e siamo felici di pubblicare questa intervista. E' piuttosto lunga, ma è una lettura troppo interessante per non pubblicarla in forma integrale. Si parla di morale e salvezza, di Divina Commedia e di lingua italiana, di vizi e virtù.



Perché, secondo lei, noi italiani non trattiamo Dante come gli inglesi trattano Shakespeare, e cioè come un vanto nazionale, fonte d'orgoglio da tenere sempre in cima ai nostri punti di riferimento culturali? Perché non abbiamo fatto diventare Dante un'icona pop (e per "pop" intendo proprio popolare, nel senso più alto della parola)?

Perché, a differenza di Shakespeare, Dante è anche un personaggio scomodo, un grande italiano, ma decisamente atipico. Così noi lo monumentalizziamo per tenerlo a distanza, come fecero i primi francescani col loro santo fondatore: lui è un santo, una creatura fuori dal comune, e noi lo veneriamo, ma, per poterlo seguire, ne smorziamo la regola. Non possiamo fare a meno di celebrare Dante, visto che all'estero c'è chi l'adora, basti dire che la Società Dantesca Italiana è nata dopo quella tedesca: oltre il Brennero c'erano stati Goethe ed Hegel che amavano il nostro sommo poeta, quindi alla fine ci siamo convinti anche noi. Ma, appunto, ecco uno dei motivi per cui Dante da noi, a un certo punto della nostra

storia, è diventato scomodo: il concetto stesso dell'itinerario di salvezza come viaggio solitario, con la guida esclusiva di Virgilio-ragione e Beatrice-teologia, ovvero il principio secondo cui "ciascuno si salva da solo", è molto più protestante che cattolico.

Ci parli della genesi del suo *Il libro segreto di Dante*, e ci dica perché Dante, perché adesso. E ci racconti lei stesso la trama del romanzo.

Scrivendo questo libro mi sono consolato della situazione non proprio felice che sta attraversando il nostro Paese. Ho parlato della crisi del Trecento, con l'economia di mercato che languiva e i debiti pubblici e privati, con le speculazioni sul cambio e sul debito, che surrogavano una crescita inesistente. Una crisi che culminerà nei fallimenti delle grandi banche fiorentine dei primi anni Quaranta e nella peste nera. E contemporaneamente ci sono le parole di Dante, che tuona contro *la "maledetta lupa", la "gente nova e i subiti guadagni"*, parole che attraversano quel cinquantennio inquieto fino ad essere avvertite, a posteriori, come profetiche. Mi ha consolato la sua visione della storia, secondo la quale i valori forti ci mettono del tempo, ma alla lunga si affermano. Ed è stato così della sua utopia, che ha impiegato settecento anni a realizzarsi nella sostanza. E quindi ho raccontato la sua morte, e ho messo in scena tre protagonisti, ciascuno dei quali cerca qualcosa, apparentemente un oggetto esterno (un colpevole, i canti smarriti della Commedia, l'arca dell'alleanza), di fatto un oggetto interiore: alla fine (a parte gli ultimi canti del poema) nessuno trova niente di concreto, ma ciascuno, anche meditando sul grande libro, finisce almeno per ritrovare se stesso.

Immagini di avere davanti a sé una platea di persone che non hanno mai sentito nominare Dante: chi è costui? Ma, la prego, faccia una descrizione "emotiva": chi è Dante per lei.

Un uomo che, a un certo punto della sua vita, essendosi accorto d'essere profondamente infelice e, guardatosi intorno, avendo constatato che anche tutti quelli che lo circondavano lo erano, ciascuno a suo modo, si è messo a raccontare *i mille modi in cui normalmente si può esserlo (Inferno)*, *i modi in cui si può venirne fuori (Purgatorio)*, e *le mille sfaccettature in cui può esprimersi la felicità (Paradiso)*. Lo scrive lui stesso nella lettera a Cangrande: «ho scritto questo libro per rimuovere i viventi dalla miseria della loro condizione e condurli ad uno stato di felicità». *Attraverso le parole: perché a salvarci o a dannarci, già in questa vita, sono le parole che abbiamo dentro*, quelle che ci attraversano la testa mentre camminiamo per strada da soli. Se sono quelle sbagliate siamo irrevocabilmente perduti.

Un romanzo d'esordio diventa una delle letture preferite dagli italiani negli ultimi mesi. Nessuno di noi sa cosa significhi tutto questo e quale cambiamento porti nella vita di una persona, ma lei sì ...

Nessuno in particolare: la soddisfazione per vedere ricompensati i sacrifici fatti (non solo da me, anche da chi mi sta vicino, soprattutto mia moglie). Non si creda che scrivere un buon romanzo storico sia un gioco da ragazzi. Poi ci sono i cambiamenti "esterni", le presentazioni, gli inviti in TV, le trappole, gli scorni di chi crede che la realtà sia quella che si vede; che movimentano un po' la vita, ma fortunatamente per

poco: i libri, si sa, oggi hanno un'esistenza brevissima, almeno sul piano commerciale...

Questa domanda devo proprio farla. Il mistero nel romanzo storico, la ricerca affannata di qualcosa di mistico, codici e segnali che traspirano da volumi antichi, messaggi dal passato: sono tutti elementi che negli ultimi anni abbiamo imparato a riconoscere in un certo genere. Quello inaugurato da Dan Brown, in definitiva. Lei sente di rientrare in questo filone e di farsi quindi portatore del contributo italiano al genere?

Non esattamente: in parte sì, in parte no. Certo, mi ci sono misurato in qualche modo, nihil humani a me alienum puto, ma volevo anche fare un passo avanti, e non so se ci sono riuscito: ovvero indagare, nel personaggio dell'ex-templare Bernard, la psicologia del cercatore di misteri. È solo lui, Bernard, a farsi carico, nel romanzo, di una ricerca che oggi chiameremmo esoterica: e alla fine del libro non si sa cosa abbia trovato, né fino a che punto il codice segreto che lui rintraccia nella Commedia (e che c'è davvero, se uno va a cercare seguendo il metodo dell'ex-templare) sia connesso al ritrovamento dell'oggetto misterioso (magari invece, ed è la cosa più probabile, si tratta di mera casualità). Non m'interessava sciogliere il dilemma, e d'altra parte, a farlo, sarei stato disonesto con i lettori. Ma resta il fatto che Bernard è un personaggio col quale mi sono in parte identificato: è uno che constata strada facendo tutta l'inconsistenza delle ideologie forti di cui s'è nutrito da giovane, ma fa fatica a rinunciarvi del tutto, così cerca le prove tangibili, un oggetto esterno che dia senso a tutta la sua vicenda. Invece, come dicevo prima, alla fine trova se stesso e, come fosse cosa da poco, qualche lettore è rimasto deluso da questo finale.



Immaginiamo che il sommo poeta sia vivo, e attivo, oggi: quale dei personaggi attuali (del mondo della politica, della finanza, dello spettacolo) potrebbe trovare posto tra le sue pagine, di quale di loro Dante potrebbe agilmente raccontare vizi e virtù, proprio come ha fatto nella Commedia?

Non avrebbe che l'imbarazzo della scelta: barattieri a iosa (che sostituiscono i propri interessi personali a quelli pubblici), lussuriosi confusi (a volo di storno e non di gru), adulatori, ipocriti, consiglieri fraudolenti, traditori della parte politica, tutti pronti a dire «I' mi sobbarco» anche qualora siano decisamente incompetenti... Si tenga conto che al suo tempo l'uomo politico non veniva retribuito, e in più doveva pagare una multa per ogni assenza ingiustificata ai consigli cittadini. Se fosse attivo oggi, comunque, *si batterebbe per ampliare i poteri del Parlamento Europeo a scapito dei governi nazionali, e si darebbe subito da fare per costruire una lingua comunitaria, sulla base del latino, forse, più che dell'inglese.*

Cosa ci dà la Divina Commedia oggi, che insegnamenti possiamo – e dobbiamo – trarre dall'opera, se è vero che Dante l'ha scritta pensando a noi, i posteri? Dove sta l'universalità del messaggio, nel tempo e nello spazio?

La Divina Commedia è *un atlante dell'anima che parla per immagini*. Se smettiamo di leggerla in senso "realistico", ad esempio, le pene infernali che, travisate, sembrano un'inesauribile espressione del sadismo dell'autore, non sono invece che un grande inventario del dolore umano, ove la pena stessa non è che una rappresentazione simbolica della colpa, ovvero di una delle tante modalità in cui si manifesta l'infelicità umana. La bufera di venti contrari che travolge i lussuriosi non è che la mess'in scena del loro tormento già qui, in vita, quando la ragione tace e gli istinti "muggiano"; gli accidiosi, ovvero i depressi rancorosi, sono immersi nello Stige sotto gli iracondi che s'azzuffano in superficie: *concetto straordinariamente moderno*, i risentiti cronici sono coloro che introiettano e sfogano l'aggressività su se stessi, a differenza degli irosi che la scaricano sul mondo esterno. Ora che sono morti, i depressi vorrebbero cantare un inno di lode alla vita perduta, ma, immersi nel fango, ovvero invasi dalla melma del mondo, quest'inno si gorgogliano nella strozza. Un lettore moderno della Commedia, ricordandosi di questo verso straordinario, ha rappresentato *il male di vivere come un rivo strozzato che gorgoglia...*

La mattina del 23 settembre Naxos Legge le farà incontrare un pubblico di giovani lettori, studenti delle scuole: cosa dirà loro? Come parlerà di Dante a dei ragazzi che molto probabilmente associano al sommo poeta la somma disgrazia dei compiti a casa? Come cercherà di far capire loro – ammesso che non lo abbiano già capito – il valore estremo che Dante ha portato alla lingua, alla letteratura, alla storia d'Italia?

Forse racconterò loro che, senza Dante, mio padre pugliese di remota origine toscana e mia madre siciliana avrebbero avuto scarsissime probabilità di incontrarsi in Abruzzo, e che, *se pure si fossero incontrati, facendo mio padre a mia madre una dichiarazione d'amore nel foggiano del Tavoliere*, io avrei avuto scarsissime probabilità di nascere. Se non fossi mai nato, non avrei mai avuto il piacere di incontrarli. Per cui ringrazio Dante e i compiti a casa fatti a mio tempo, che mi hanno consentito di tornare nella terra di mia madre a parlare di Dante e di compiti a casa...

Sempre la mattina del 23, lei leggerà alcuni brani del volume Nove saggi danteschi come omaggio a J.L. Borges, di cui ricorre il 25° anniversario della morte. Borges amava Dante e sosteneva che la Divina Commedia "potesse essere molte cose, forse tutte le cose". Ci spieghi cosa intendeva Borges. E poi ci dica se è vero che gli stranieri – e non solo gli intellettuali – amano più di noi la figura e l'opera di Dante.

Come dicevo prima, la Divina Commedia è un atlante dell'anima, e dunque c'è tutto, ci sono tutte le modalità dell'essere per quanto è appreso dall'anima. E tutti i grandi scrittori, Borges compreso (ma anche gli artisti: pittori e scultori da Michelangelo a Rodin), vi hanno trovato qualcosa di sé. Purtroppo oggi soprattutto gli intellettuali, anche all'estero. Perché *il mondo del consumismo esasperato, del tutto e subito*, del Life is now, è per gran parte incompatibile col mondo di Dante, dal momento che la felicità, quella vera, quella dantesca, ha vie lunghe, non è data dalla somma di tanti momentanei appagamenti. Faust non va in Paradiso per tutti i beni terreni che gli offre Mefisto, ma ci va proprio perché nessuno di

quei beni l'ha realmente appagato, perché ogni volta ha sperimentato che *la vita è oltre, non semplicemente "adesso"*. È questa, lo si voglia o no, la condizione umana. E il Faust di Goethe è la più profonda meditazione sulla Commedia di tutti i tempi: Dante ha scritto il suo poema soprattutto perché lo leggesse Goethe. E Borges, naturalmente.

Caterina Mittiga (Itam Comunicazione)